

## **Domenica 1 agosto 2010 - 1 Corinzi 11,23-27**

**Pred. Salvatore Ricciardi**

1.- Se questa mattina ciascuno e ciascuna di noi scrivesse su un foglietto, in tre o quattro righe, che cosa pensa che sia la Cena del Signore, scriveremmo tutti una cosa diversa dall'altra, perché da una parte attingeremmo ai nostri ricordi di catechismo, dall'altra esprimeremmo, ciascuno e ciascuna, la propria visione di fede. Attingerebbe alle proprie esperienze personali, e non potrebbe prescindere dai sentimenti con i quali si accosta alla tavola apparecchiata., o dai motivi per cui se ne astiene. Non per nulla un grande studioso del NT ha affermato che **il punto della dottrina cristiana più difficile da definire è proprio la Cena del Signore.**

È ovvio che, se ho scelto di parlarne oggi, cioè in una domenica in cui condividiamo la Cena del Signore, lo faccio senza la pretesa e senza l'illusione di fare un discorso esauriente o un ripasso di catechismo, ma solo col desiderio di cogliere alcuni spunti che l'apostolo Paolo ci suggerisce nel capitolo 11 della sua prima lettera ai Corinzi, dove tiene a sottolineare che quanto egli dice sull'istituzione della Cena non è una sua invenzione liturgica, ma si rifà a una tradizione nota e condivisa nelle comunità cristiane, un **patrimonio comune dei credenti**, che risale direttamente all'insegnamento del Signore, e che non concede spazio a concezioni individualistiche o a visioni personali. Egli afferma infatti: **"io ho ricevuto dal Signore quello che anche vi ho trasmesso"**, adoperando una formula impegnativa e solenne, che ripeterà nella stessa lettera, al capitolo 15, quando, parlando della risurrezione di Gesù, dirà che questo è **patrimonio comune della chiesa e fondamento insostituibile della fede.**

2.- La prima osservazione che si può fare è questa: Gesù, come un ebreo osservante, consuma insieme con i suoi discepoli **il pasto pasquale ebraico**, che è memoria della liberazione dall'Egitto e segno del patto di Dio col suo popolo. Paolo ne è di sicuro al corrente, ma non ne fa alcun cenno, perché gli interessa sottolineare che in quell'occasione **Gesù istituisce la Santa Cena attribuendo al pane e al vino un nuovo significato**, e facendone l'espressione e il segno del "nuovo patto".

Gesù sta per dare se stesso in sacrificio, e questo comporta lo smembramento del suo corpo e il versamento del suo sangue. Dicendo "questo è il mio corpo" e "questo è il mio sangue" Gesù non vuole alludere a nessuna transustanziazione, a nessuna trasformazione magica della materia. Infatti, per essere precisi, non dice "questo è il mio sangue", ma dice: "questo calice è **il nuovo patto** nel mio sangue". Pane e vino, in altri termini, sono strumento attraverso i quali ci viene detto una volta di più che Dio si è legato a noi attraverso il Cristo e il dono della sua vita per noi. Non dimentichiamo che nella stessa lettera, al cap.10 (v.16), Paolo ha cura di evitare analogie dirette fra pane e corpo, vino e sangue, e dice: **Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è la comunione col sangue di Cristo? Il pane, che noi rompiamo, non è la comunione col corpo di Cristo?**

In Cristo, il Signore stipula un Patto nuovo e definitivo con le sue creature, aprendo a tutti le porte della sua grazia; e la morte di Gesù è strumento e segno di questo Patto.

Paolo sottolinea ancora che Gesù compie questo gesto **"nella notte in cui fu tradito"**: una notte particolare, la notte di una delazione, di una compravendita, la notte in cui il Figlio di Dio viene comprato e venduto, e proprio ad opera di uno dei suoi.

Ciò detto, vorrei tentare una lettura della Cena del Signore collegandola col nostro passato, col nostro presente e col nostro futuro.

3.- In primo luogo, vorrei parlare del **rapporto della Cena del Signore con il mio passato**, perché, nel distribuire il pane e il vino, Gesù ha detto: **"fate questo in memoria di me"**.

Che cosa c'è nel mio passato, nel tuo, in quello di ciascuno di noi? C'è una serie di avvenimenti che ci hanno toccati come singoli o come membri di una famiglia, o semplicemente ci sono fatti di cui siamo stati testimoni, e che ricordiamo con piacere, con commozione, con rabbia, con rimpianto. Le parole di Gesù ci dicono che nel nostro passato non c'è solo la nostra storia, ma

anche la sua: ***c'è il sacrificio di Gesù***, c'è la sua vita data per me e per ciascuno di noi, e, tramite la partecipazione alla Cena, ho la possibilità non solo di ricordarmene, ma di ***farne memoria***.

“Far memoria” è cosa diversa dal semplice ricordare. Perché quando ***faccio memoria*** di un fatto, in qualche modo lo ***rivivo***, come se fossi stato presente quando è accaduto, e me ne sento ***coinvolto e toccato***, mentre quel fatto ***rivive anch'esso*** in qualche modo. Per esempio, se un giorno io tiro fuori da una cassa vecchie fotografie e documenti di famiglia, lettere che si sono scambiate i miei genitori da fidanzati, qualche oggetto provvisoriamente collocato lì e lì dimenticato, e considero tutte queste cose con attenzione e cerco di metterle in ordine, accade che io ***rivivo*** in qualche modo la storia della mia famiglia, che diventa così ***la mia storia***, ma accade anche che quelle vecchie cose ***rivivono e diventano attuali e significative***.

“Fate questo in memoria di me”: la Cena del Signore non è un pasto funerario dove si ricorda un personaggio del passato, un eroe della storia, una persona alla quale abbiamo voluto bene e che non c'è più. ***Cristo non vuole sopravvivere nel nostro ricordo*** di gente che ha studiato la sua storia. Egli ci invita alla Cena perché lo sentiamo ***contemporaneo e vicino*** a noi tutti e a ciascuno di noi, proprio come consumare il pasto pasquale, in ricordo della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, rendeva ogni generazione partecipe diretta di quel fatto. E che cosa può suscitare in me questa memoria, se non una profonda riconoscenza?

4.- In secondo luogo, vorrei ***collegare la Cena del Signore col mio, nel nostro presente***. Nel nostro oggi, condividere il pane e il vino della Cena è un modo di ***annunciare la morte del Signore***.

Prima di tutto: che cosa caratterizza il nostro “oggi”? Se Gesù condivise il pane e il vino “nella notte in cui fu tradito”, ***quella notte non è finita***: dura ancora nel nostro tempo, in cui esseri umani indifesi sono quotidianamente traditi, schiacciati, abusati, comprati e venduti, trasformati da persone in cose per avidità di denaro o di potere, uccisi. È la notte del potere fine a se stesso, la notte in cui dominano gli intrallazzatori, la notte in cui siamo indotti a vedere le cose distorte o a immaginare concrete cose che sono soltanto fumo. Perché, in questa notte intrisa di sofferenza e segnata dalla morte, bisognosa di una boccata d'aria fresca e di una ventata di speranza, noi dovremmo annunciare anche la morte del Signore? Per aggiungere dolore a dolore?

No, ma per dire che tutti ***gli esseri di cui la vita fa scempio non sono soli***: come loro, Gesù è comprato, venduto, abusato, ucciso. E questo Gesù deve essere il centro della nostra predicazione, perché nella morte di Gesù sta la logica di Dio: ***l'unica logica che sovverte davvero le nostre*** e apre delle nuove possibilità. E' la logica di chi sceglie di morire perché ogni altro abbia vita, che sceglie di annientarsi perché ogni altro abbia dignità e valore.

E qui sorge un problema: il nostro modo di celebrare la Cena del Signore non può non apparire in contrasto con l'indicazione di Gesù. Noi infatti la celebriamo in edifici appositi (le chiese), in momenti definiti dalle diverse liturgie, e soprattutto la celebriamo fra di noi, ne facciamo ***un momento riservato alla comunità....*** e discutiamo perfino se l'appartenenza ad una chiesa permetta la partecipazione alla Cena in una chiesa diversa. (Fra parentesi, lo discutiamo per modo di dire, perché nello scorso mese di luglio Benedetto XVI, nel riorganizzare le competenze del Supremo Tribunale ecclesiastico, definisce “gravissimo delitto” per un cattolico celebrare l'Eucarestia con altri cristiani, e mette questo “delitto” sullo stesso piano dell'ordinazione femminile e della pedofilia.... Ma questo è un altro discorso).

Torniamo a noi. Perché sia un annuncio, la Cena del Signore dovrebbe essere un atto pubblico, celebrato all'aperto.... ma questo sarebbe fuori da ogni logica e ci esporrebbe forse anche al ridicolo.

Basterebbe però, per cominciare, che la partecipazione alla Cena, così com'è ora, fosse ***un segno di amore e di riconciliazione che ci scambiamo gli uni gli altri***, riconoscendo nella chiesa, nella nostra chiesa concreta, nelle nostre persone segnate dalla debolezza e dal peccato, il corpo del Signore, cioè lo strumento per mezzo del quale il Signore agisce nel mondo... e quindi non facendo della Cena un gesto “sacro”, un pasto per iniziati separati dal mondo, ma un gesto che ci proietti verso il mondo e ci aiuti a non dimenticare la notte della disperazione in cui troppi esseri

umani trascinano la loro esistenza, ***notte sulla quale Gesù fa brillare la luce della sua solidarietà e del suo amore***, solidarietà e amore ai quali siamo chiamati a dare concretezza. ***È il presente dell'impegno e della militanza.***

5.- Infine, vorrei sottolineare che ***la Cena del Signore ci proietta verso il futuro.*** Infatti siamo chiamati ad annunciare la morte del Signore ***finché Egli venga.***

Annunciare la morte del Signore è dunque cosa radicalmente diversa dal “commemorare” un Gesù irrimediabilmente morto e sepolto, rispettabile e innocuo. Voi annunciate la morte del Signore ***finché Egli venga.*** Noi tendiamo più a guardare la fine del mondo che ad attendere il ritorno del Signore. La sua parola dice che davanti a noi non c'è il nulla che inghiottisce le nostre esistenze, così come dietro a noi non ci sono solo le nostre storie personali e non c'è una tomba dove recarsi in pellegrinaggio per rendere un ossequio di stampo pagano a una salma mummificata. La tomba di Giuseppe di Arimatea è vuota, non contiene più le spoglie di Gesù, perché Egli è ***risuscitato e vivente.*** Davanti a noi stanno la prospettiva, la promessa, la speranza e l'attesa che il Signore ritorni, che venga a scoprire le carte dei giochi della storia, che venga a stabilire la verità come criterio dei rapporti umani, la condivisione come regola dell'economia, la fraternità come motivo ispiratore e regola di vita, la pace non come nostra aspirazione ma come suo dono. ***Per il futuro, dunque, la Cena del Signore è una promessa e una fonte di speranza.***

6.- La chiesa antica pregava dicendo: ***Maranà-thà.*** E questa parola era tanto una confessione di fede: il Signore viene, quanto un'ardente richiesta vieni, Signore. ***Maranà-thà:*** questa parola aramaica possa anche oggi esprimere la nostra fede, sorreggere la nostra speranza ed ispirare la nostra preghiera. E se facciamo nostra la speranza e la preghiera perché il Signore venga a stabilire il suo Regno, la nostra partecipazione alla sua Cena può essere segnata dall'allegrezza, nella prospettiva di essere, un giorno, a tavola con Lui: ad una tavolata senza fine, alla quale possono sedere, l'una accanto all'altra, tutte le sue creature.